

## **Omelia per la festa dell'esaltazione della Santa Croce**

*(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 14 settembre 2012)*

Cari fratelli e sorelle,

La solennità liturgica dell'Esaltazione della Santa Croce che celebriamo questa sera è giunta in Occidente dalla Chiesa d'Oriente a partire dal VI secolo. Inizialmente, essa commemorava il recupero della reliquia della Croce di Gesù da parte dell'imperatore Eraclio, nel 628, dopo il suo ritrovamento ad opera di S. Elena, madre dell'imperatore Costantino. Questi fece costruire a Gerusalemme una basilica sul colle del Calvario e un'altra sul Sepolcro di Cristo Risorto. La dedicazione di queste basiliche avvenne il 13 settembre del 335. Il giorno seguente si mostrava ciò che restava del legno della Croce del Salvatore. Da quest'uso ebbe origine la celebrazione del 14 settembre come festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Ora, la liturgia della Parola che accompagna questa celebrazione ci aiuta a capire il valore della Croce come simbolo di gloria e di salvezza. Gesù Cristo, infatti, ci ricorda S. Paolo, "pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma diventò simile agli uomini...per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome". L'uso liturgico, poi, di collocare la Croce presso l'altare quando si celebra la Messa richiama la figura biblica del serpente di bronzo che Mosè innalzò nel deserto. Secondo il libro dei Numeri, come abbiamo poc'anzi ascoltato, quando gli Ebrei venivano morsi dai serpenti lo guardavano ed erano guariti. L'evangelista Giovanni, nel racconto della Passione, riporta il profondo simbolismo di questo avvenimento dell'Esodo e la profezia di Zaccaria quando scrive: "Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (*Zc 12,10; Gv 19,37*).

Per la verità, in molte parti del mondo e della stessa nostra nazione sembra che non si voglia più quel simbolo che ha consacrato ogni angolo della terra e ogni manifestazione sociale e privata, e non si volga più lo sguardo a colui che è stato trafitto per la nostra salvezza. La profezia dell'evangelista, però, rimane sempre valida e noi guardiamo ancora a quella croce come alla fonte della nostra salvezza, alla radice della nostra identità, alla vittoria della vita sulla morte.

Il simbolo della croce rimane presente soprattutto nella testimonianza di tanti cristiani, vittime delle cruente persecuzioni moderne. Secondo recenti statistiche, i cristiani sono vittime del 75% delle violenze antireligiose ed in Medio Oriente rischiano addirittura l'estinzione. I martiri cristiani sono stati calcolati in 105.000 all'anno, uno ogni cinque minuti. Nel 2011 il Parlamento europeo, rilevando come la

maggior parte degli atti di violenza religiosa nel mondo siano perpetrati contro cristiani, ha condannato finalmente tali attacchi e ha chiesto lo sviluppo di una strategia comune per tutelare la libertà religiosa.

D'altra parte, la persecuzione dei cristiani non è nuova. Le prime comunità cristiane incontrarono presto l'ostilità del mondo esterno. Secondo quanto riportato dagli Atti degli Apostoli, le autorità ebraiche di Gerusalemme avversarono fin dall'inizio i primi cristiani e tentarono con vari mezzi di impedirne la predicazione. Tra le vittime di queste prime persecuzioni vi furono Stefano, lapidato per blasfemia per aver affermato la divinità di Cristo (*At 6,8-7,60*), e l'apostolo Giacomo, fatto giustiziare dal re Erode Agrippa (*At 12,1-2*), mentre Pietro si salvò fuggendo da Gerusalemme. Anche in altre città, dentro e fuori dalla Palestina, le comunità ebraiche preesistenti si opposero alla diffusione del cristianesimo e Paolo in particolare ne fu spesso il bersaglio: nelle sue lettere racconta di essere stato più volte frustato, bastonato e persino lapidato.

L'Esaltazione della Croce, ora, ci insegna a vivere le croci personali della sofferenza e del dolore come una risposta di fede e speranza all'amore di Dio. Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein, ha scritto: "Essere figli di Dio significa procedere mano nella mano con Dio, fare la volontà del Padre, non la propria, riporre nelle mani di Dio tutti gli affanni e tutte le speranze, non preoccuparsi più di sé e del proprio futuro. Ecco su che cosa riposano la libertà e la letizia dei figli di Dio. Quanti pochi sono, anche tra gli uomini di autentica pietà, anche tra quelli che si sanno sacrificare eroicamente, coloro che le possiedono! Vanno sempre come piegati sotto il peso opprimente dei loro affanni, dei loro doveri. Conosciamo tutti la metafora degli uccelli del cielo e dei gigli del campo. Ma quando si incontra un uomo che non ha un patrimonio, né pensione, né assicurazione, e che tuttavia vive senza preoccuparsi del suo futuro, allora si scuote il capo come su qualcosa di anormale. Certo chi si attendesse dal Padre celeste che gli dia sempre a suo tempo quel reddito e quel sostentamento che lui ritiene auspicabili, avrebbe potuto far male i propri conti. Non a queste condizioni si stipula un patto con Dio. Vivere nell'inconcussa fiducia nel Signore si può solo quando questa comprenda la disponibilità ad accettare dalla mano del Signore qualsiasi cosa. Egli solo sa, cosa ci giovi. E se venisse il tempo in cui il bisogno e la privazione fossero più convenienti di una condizione agiata e sicura, o l'insuccesso e l'umiliazione fossero migliori dell'onore e della considerazione, allora si dovrà essere pronti anche per quello. Se si procede così, allora si può vivere, sgravati dal futuro, dal presente. Il "Fiat voluntas tua!" nella sua piena dimensione deve essere la norma di una vita cristiana. Deve regolare il corso della giornata da

mane a sera, e il dipanarsi dell'anno, e la vita tutta. Diviene allora anche l'unica preoccupazione del cristiano. Tutte le altre le si è gettate sul Signore, ed egli le ha prese su di sé...Chi appartiene a Cristo deve vivere fino in fondo tutta la vita di Cristo. Deve crescere sino alla maturità di Cristo, deve intraprendere la Via Crucis, deve passare per il Getsemani e il Golgota”.

Al termine della sua vita S. Francesco poteva chiedere al Signore: “Che io provi nel mio cuore quanto più è possibile la sofferenza che tu avesti quando moristi per me e fa' che io possegga nel mio cuore quanto più è possibile il medesimo amore che avesti quando moristi per me”. “Sotto il segno di un'umanità martoriata e vilipesa, di un'umanità che sembra abbandonata da Dio, oppressa da desolazioni, da prove senza fine, scrive Divo Barsotti, Dio è sempre presente, è presente e vivo il suo amore. Se la gloria, la potenza dell'amore di Dio non si facessero presenti sotto il segno della nostra povertà, noi peccatori saremmo ancora divisi da colui che ci voleva salvare. Ma è invece proprio nel segno della croce che si fa presente anche oggi per noi la potenza dell'amore che salva. Così, nell'unità degli estremi è la garanzia della salvezza”.

Cari fratelli e sorelle, rinnoviamo la nostra fedeltà al Dio della vita e della morte, perché Egli non turba mai la gioia dei suoi figli se non prepararne loro una più grande. Il Calvario è luogo dove si muore ma anche dove si risorge. La croce della terra è la porta della vita del cielo. E questo cielo non conosce tramonto.

Amen.